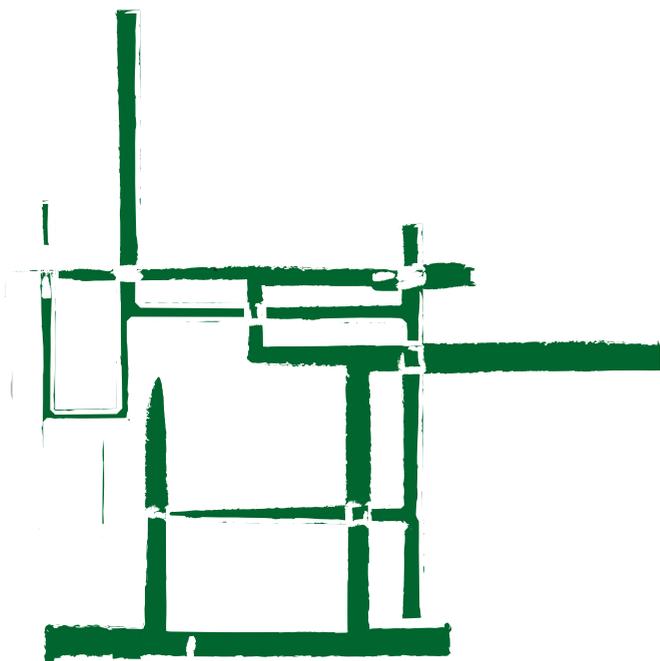


DONATO TORELLI - IGNAZIO GRATTAGLIANO

QUANDO L'AMORE SE NE VA

La coppia tra disillusioni, accordi, compromessi e separazioni



edizioni la meridiana

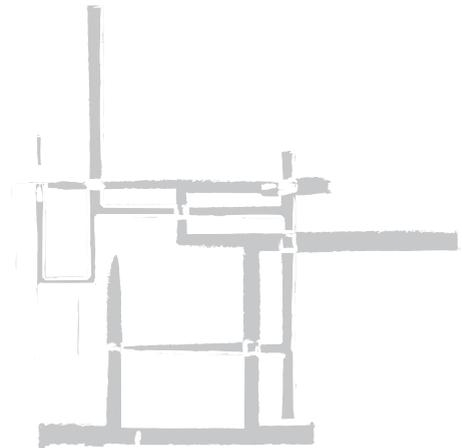
*p r e m e s s e . . .
per il cambiamento sociale*

Donato Torelli - Ignazio Grattagliano

QUANDO L'AMORE SE NE VA

**La coppia tra disillusioni, accordi,
compromessi e separazioni**

Presentazione di
Anna Coppola De Vanna



Indice

Presentazione	9
<i>di Anna Coppola De Vanna</i>	
Introduzione	15
Capitolo 1 Psicodinamica di un processo di crisi: gli eventi critici tra normalità e follia	21
Capitolo 2 La coniugalità	29
Capitolo 3 Noi che non ci amiamo più. Ovvero su alcuni motivi del disimpegno amoroso	39
Capitolo 4 Fenomenologia della coppia post-moderna	47
Capitolo 5 La fatica di stare insieme	55
Capitolo 6 I figli di un Dio minore. I bambini e il disamore coniugale	71
Capitolo 7 La smania della felicità	81
Capitolo 8 La coppia tra <i>ethos</i> e <i>logos</i> . Le parole tra noi	87
Capitolo 9 “Nel mezzo del cammin di nostra vita”, ovvero sull’utilità di scrivere di noi	93
Bibliografia	99

Introduzione

*Per me un lieto fine non è una coppia
che si riunisce, ma una che va fino in fondo*

François Truffaut

I personaggi che compaiono in questo lavoro sono rappresentati da due persone di sesso diverso (almeno sin'ora), che ritengono di volersi bene e che, prima o poi, decidono di convivere o di sposarsi e, probabilmente, anche di mettere al mondo dei figli.

Il sottotitolo sta a sottolineare che non sempre le vicende tra queste due persone siano andate come loro avevano desiderato. Qualcosa non ha più funzionato, l'armonia s'è persa e si è persa a tal punto da rendere necessario il ricorso a psicologi, avvocati e magistrati al fine o di sanare litigi e dissapori o, peggio ancora, di vedere uno dei due perdente o punito, invocando, semmai, il “bene dei figli” e il loro prioritario “interesse prevalente”.

Ci vuole molto poco perché le cose ad un certo punto di una storia non vadano più bene, a volte può bastare anche un motivo che può sembrare, specie se visto dal di fuori, banale, quasi insignificante, ma che per quella coppia, o per uno solo dei due, in quel determinato periodo della vita, può avere rilevanza particolare. Raramente si pensa a quanto importante possa essere, ad esempio, la dimensione spazio-temporale degli accadimenti umani. Ciò che per tanto tempo non ci ha disturbato più di tanto o che nemmeno abbiamo notato, improvvisamente non riusciamo più a sopportarlo. Alcuni eventi che tendono a ripetersi hanno il peso di un macigno; alcuni luoghi, tutto ad un tratto, diventano terribilmente opprimenti, invivibili. In quello che forse è il suo più bel romanzo, *Oceano mare*, Alessandro Baricco, ad un certo punto, scrive:

Uno si costruisce grandi storie, questo è il fatto, e può andare avanti anni a crederci, non importa quanto pazze sono e inverosimili, se le porta addosso, e basta. Si è anche felici di cose del genere. Felici. E potrebbe non finire mai. Poi, un giorno, succede che si rompe qualcosa, nel cuore del grande marchingegno fantastico, tac, senza nessuna ragione, si rompe d'improvviso e tu rimani lì, senza capire come mai tutta quella favolosa storia non ce l'hai più addosso ma davanti¹.



Può accadere quindi che l'illusione di una felicità coniugale e familiare si sgretoli giorno dopo giorno e davanti ai due coniugi si materializzi sempre più nitidamente una realtà cupa e oppressiva che più non rassomiglia al sogno precedentemente condiviso, e quella che un tempo era "l'anima gemella" appare ora come il mostro da evitare o da sconfiggere.

L'interruzione di un rapporto coniugale, come è noto, si sta facendo sempre più frequente; è divenuta un fenomeno di massa. Pur essendo l'Italia, come è emerso dai recenti dati Istat ed Eurostat, agli ultimi posti nella classifica europea per frequenza di divorzi e separazioni, nel volgere di pochi anni, anche nel nostro paese, se ne registra un aumento consistente. Nel 2005 le separazioni sono state 82.291 e i divorzi 47.036. Entrambi i fenomeni sono fortemente aumentati nell'ultimo decennio: rispetto al 1995 le separazioni sono andate incontro ad un incremento del 57,3% e i divorzi del 74%. Nel 2005, tuttavia, si riscontra una leggera flessione delle separazioni rispetto all'anno precedente (- 1,1%), mentre i divorzi continuano a crescere (+ 4,3%) La diversa propensione alla rottura giuridico-formale dell'unione coniugale è attestata dalla variazione nel tempo dei tassi di separazione e di divorzio totale. Così, se nel 1995 in una coorte (gruppo) di 1.000 matrimoni si verificavano circa 158 separazioni e 80 divorzi, dieci anni dopo le proporzioni sono cresciute, arrivando rispettivamente a 272 separazioni e a 151 divorzi ogni 1.000 matrimoni (cfr. *Tabella 1*).

ANNI	Separazioni		Divorzi	
	Numero	Tassi di separazione totale per 1.000 matrimoni	Numero	Tassi di divorzi totale per 1.000 matrimoni
1995	52.323	158,4	27.038	79,7
1996	57.538	175,4	32.717	96,9
1997	60.281	185,6	33.342	99,8
1998	62.737	195,1	33.510	100,9
1999	64.915	203,9	34.341	104,2
2000	71.969	228,0	37.573	114,9
2001	75.890	242,7	40.051	123,8
2002	79.642	256,5	41.835	130,6
2003	81.744	266,0	43.856	138,6
2004	83.179	272,7	45.097	143,8
2005	82.291	272,1	47.036	151,2

Tabella 1. Separazioni e divorzi. Anni 1995-2005 (valori assoluti e tassi di separazione e divorzio totale) Istat, 2007.



Ciò vuol dire che, con i ritmi attuali, un rilevante numero di figli trascorreranno gran parte della loro vita di minori con genitori separati, con conseguenze che richiedono riflessioni attente da parte di studiosi e ricercatori. Cosa ancora più preoccupante è che, dai dati riportati da Bollea², emerge che il 65% dei bambini visitati in un servizio di psicopatologia infantile proviene da famiglie separate o divorziate. Al di là comunque delle turbe psicopatologiche che questi minori possono sviluppare, una recente indagine svolta in Francia ha mostrato che:

Il successo scolastico è significativamente più basso tra i figli di genitori separati; il conseguimento del "Bac" (licenza liceale) meno frequente; la durata complessiva degli studi più corta. Questo avviene sia nei ceti professionali più istruiti e più qualificati, sia in quelli operai a istruzione più bassa. E poiché all'esito scolastico è legato il successo economico e professionale, lo svantaggio rischia di diventare permanente³.

Di fronte alla separazione dei genitori il bambino rimane disorientato, confuso, spesso solo, depresso. Nei primi anni del suo sviluppo egli ha bisogno di apprendere dalla mamma il senso della morbidezza e della ricettività e dal padre tutto ciò che è attivo, duro, penetrativo.

Da entrambi poi riceverà, per quegli aspetti gioiosi della vita familiare, l'idea e l'apprendimento. Di come si può essere nello stesso tempo genitore, fanciullo, vecchio. Imparerà, cioè, nell'armonia della vita familiare, quella importante arte della "flessibilità" nei rapporti affettivi ed esistenziali, che utilizzerà, in seguito, per tutto il resto della sua vita. Quando poi la naturale esigenza di indipendenza si farà sentire, l'Io in evoluzione del bambino entrerà in opposizione con la struttura di personalità di entrambi i genitori, andando alla ricerca della propria identità, sperando che padre e madre riconoscano e comprendano una tale esigenza e non solo la permettano, ma anche la favoriscano. Se i genitori però si separano e uno dei due si allontana, la vita del bambino rischia di essere segnata da un dolore difficilmente domabile. È importante perciò che i genitori prendano coscienza di ciò e si comportino di conseguenza per lenire e cancellare la sofferenza del distacco che può divenire, se non gestita adeguatamente, anche vera malattia. La crisi arriva abbastanza presto: in genere tra il terzo e il quinto anno di matrimonio e, cosa ancora più insolita, dopo il primo fallimento non sempre ci si



ferma. Negli ultimi anni si è registrato un significativo aumento dei secondi matrimoni, passati da un'incidenza pari al 2,9% del totale nel 1975 al 7,1% nel 2003. Sono gli uomini però i più propensi a contrarre un secondo matrimonio, le donne risultano meno disponibili, per scelta o per necessità, si risposano meno. Messa però la questione in questi termini, sembrerebbe che il ricorso alla separazione e al divorzio vada sempre evitato mentre non è così. Michael Rutter⁴, infatti, ha riscontrato maggiori disturbi di personalità e socializzazione in ragazzi provenienti da famiglie unite, ma con gravi tensioni, che non in ragazzi provenienti da nuclei separati. Isaacs⁵ ritiene che il benessere del minore, proveniente da un nucleo spezzato, sia salvaguardato qualora sussistano come condizioni la frequenza costante e appagante delle visite col genitore non affidatario e la regolarità del rapporto del minore con entrambi i genitori. Non va taciuto anche che una buona separazione può rappresentare per tutto il nucleo familiare una "chance creativa", quando un eccessivo impoverimento sentimentale e comportamentale, nella relazione maritomo-glie, rischia di produrre anche nei figli una pericolosa sterilità esistenziale. Coniugi che riescono a separarsi in tranquillità, rimanendo uniti e collaborativi come genitori, possono individualmente ritrovare la vitalità che un tempo possedevano, rinforzata, semmai, anche da nuovi legami sentimentali. Ma a volte succede che la coppia in crisi sia anche mal assistita, mal consigliata, sino a giungere al punto che anche chi deve decidere per loro pervenga a conclusioni che, invece di placare, accentuino il conflitto.

Non va dimenticato che il sistema familiare in crisi è un sistema che potremmo definire "particolare" perché caratterizzato da un problema "cronico-dominante" (il disaccordo) e che questo problema richiede uno "scambio linguistico significativo", per usare una espressione mutuata da Niklas Luhman⁶. Questo "scambio linguistico" deve essere giusto, rassicurante ed efficace soprattutto nel senso che deve essere "produttore di effetti" specie per quanto riguarda la parte debole del sistema, come può essere quella dei figli. Attorno ad una coppia con problemi ruotano infatti una serie di personaggi che, malgrado il loro ruolo, spesso si rivelano non solo inefficaci ma addirittura controproducenti per una evoluzione favorevole della *impasse* sia coniugale che genitoriale. Ci sono le famiglie d'origine che spesso agiscono



favorendo la litigiosità e il rancore. Ci sono gli avvocati che, come dice Umberta Telfener “spalleggiano fin troppo attivamente le due parti, rischiando di diventare dottori della omeostasi”⁷. Ci sono poi i consulenti di parte anch’essi coinvolti in rischiose attività partigiane. E, infine, “c’è anche un giudice che rischia di essere triangolato e immobilizzato nelle sue capacità di giudizio anche se ha il vantaggio di esserne accorto”⁸. Anche il ruolo del CTU (Consulente Tecnico d’Ufficio) non è dei più semplici: “Nell’acceptare l’incarico – dice Vittorio Cigoli – egli dovrebbe tener presente che il suo scopo è quello di fornire chiarificazioni al giudice senza assumersi responsabilità decisionali né tendere alla conferma di opinioni preconcepite”⁹. Egli non può e non deve considerarsi o essere considerato sostituto del giudice. Il perito, se non è accorto, rischia di essere coinvolto in conflitti espliciti o impliciti o rischia di impantanarsi in un non richiesto ruolo terapeutico, dimenticando, come dice giustamente Telfener che “si è agenti di controllo sociale e questo non va né dimenticato né mistificato” ricordando sempre che “egli è chiamato ad esprimere un parere che lascerà comunque qualcuno insoddisfatto e dovrà comunque prendere una posizione”¹⁰ offrendo, nel modo più chiaro possibile, informazioni al giudice per aiutarlo nel prendere decisioni.



3.

Noi che non ci amiamo più. Ovvero su alcuni motivi del disimpegno amoroso

IL MALINTESO

3.1

Se un uomo dice a una donna “ti amo”, lei può chiedersi se è sincero, se ama solo lei, quanto la ama, se la amerà anche la settimana dopo o l’anno dopo, o se il suo amore significa soltanto che lui vuole essere amato da lei. Può anche domandarsi se questo amore implica anche rispetto e tenerezza, o se si tratta solo di attrazione fisica. “Ti amo” è senza dubbio un messaggio ambiguo. La donna può giungere alla conclusione che l’idea di amore di lui non coincide con la propria e che il tipo di amore che egli vuol darle non la renderebbe felice. Così, nonostante le sue carezze e il fatto che le piaccia, la donna si rifiuta di sposarlo e rompe la relazione¹.

Come facilmente si può intuire dal brano sopra riportato, il fenomeno del malinteso è particolarmente complesso e sottilmente disturbante nella coppia. È l’espressione di una distorsione comunicativa nell’ambito di una relazione duratura, ed è scarsamente preso in considerazione, malgrado sia il responsabile di tante incomprensioni, spesso di difficile soluzione, dal momento che i protagonisti del malinteso sono sicuri di aver reciprocamente ragione. “Una caratteristica peculiare del malinteso – afferma Guglielmo Gulotta – è che due persone si parlano, credono di essersi capite e, invece, ognuna delle due ha capito una cosa diversa”². Quando questa differenza emerge allo scoperto, divenendo intollerabile, allora il malinteso viene smascherato e quel rapporto va incontro ad una crisi, ma anche forse ad una verifica profonda. Talvolta queste crisi, queste verifiche, sono troppo dolorose, allora si preferisce far finta di niente. Il malinteso è stato riconosciuto, eppure si persiste nel volgere lo sguardo da un’altra parte. Ma intanto quello lavora, erode dall’interno la fiducia. Non è dato sapere quale sarà la sorte di quel rap-



porto, ma certamente sarà molto diverso rispetto a quello che ci si sarebbe aspettati, fintantoché il malinteso era operante all'insaputa di entrambi. La realtà è che il parlare quotidiano, il comunicare, l'essere in relazione con gli altri, è un tale guazzabuglio, a volte un intreccio così complesso e parimenti raffinato, da suscitare, con discreta frequenza, confusione e perplessità.

Quando dico ti amo – dichiara Umberto Galimberti – che cosa sto dicendo di preciso? E soprattutto chi parla? Il mio desiderio, la mia idealizzazione, la mia dipendenza, il mio eccesso, la mia follia? E come si trasforma questa parola quando il desiderio si satura, l'idealizzazione delude, la dipendenza si emancipa, l'eccesso si riduce, la follia si estingue? Non c'è parola più equivoca di "amore" e più intrecciata a tutte quelle altre parole che, per la logica, sono la sua negazione³.

Malgrado tutto ciò, sono ancora in molti a chiedere al linguaggio chiarezza e facilità di comprensione, precisione, immediatezza e limpidezza di contenuti, senza sapere che il discorso non può essere così semplice e questa richiesta è una ingenua illusione. Non si può pensare alla comunicazione come ad uno scambio telegrafico dai contenuti precisi. Una chiarezza, spinta oltre un certo limite, diviene essa stessa fatto artificiale, banalizza e impoverisce il pensiero, sin quasi a comprometterlo. "Il reale è impossibile a dirsi" diceva Jacques Lacan⁴! Siamo immersi per tante ore al giorno nelle parole, cercando di capire, per scoprire che la decodifica dei messaggi è molto spesso particolarmente complessa e difficile. È come se ci fosse una specie di alone che si colloca attorno alle parole e alle frasi pronunciate che quasi sempre rende difficile poter affermare: "Sono sicuro di aver capito bene". Le parole, le frasi, il colloquio, molto spesso non "dichiarano", ma semplicemente "informano" su di una determinata situazione relazionale. Lasciano semmai capire come stanno andando le cose tra quelle due persone in quel momento, inteso anche come frammento della loro vita. Usualmente comunichiamo con gli altri per vivere tra compromessi, slanci, atti di lealtà, di coraggio o di paura traducendo tutti questi stati d'animo come meglio possiamo, per trarre comunque un certo utile, un certo beneficio. Non pochi sono portati a credere che si possa concepire il parlare come composto da frasi poco importanti e frasi più determinanti, senza sapere che ipotizzare una gerarchia nel processo del dire, risulta molto spesso un atto di



pura illusione. Chi pensa che comunicare con l'altro sia semplice, sicuramente è portato a banalizzare anche la relazione, rendendola più noiosa, più povera e, forse, anche meno perversa. Sicuramente, comunque, meno interessante per chi ci sta di fronte. Ciò può apparire strano ma è così. “La comunicazione – afferma Niklas Luhman⁵ – è un fatto inverosimile anche se noi la pratichiamo ogni giorno e senza di essa non potremmo vivere”. Il linguaggio poi ha la potenzialità specifica di rendere l'impressione della comprensione indipendentemente dalla fragilità di questa impressione. Fatto sta che attraverso il linguaggio noi, quasi sempre, veicoliamo un desiderio: “L'uomo – diceva Jacques Lacan – col linguaggio, parlando, trasforma il bisogno in richiesta”⁶.

Quello che desideriamo molto spesso non è chiaro nemmeno a noi o, a volte, non è lecito o non è perfettamente esprimibile. Quando parliamo, oltre a trasmettere informazioni, trasferiamo sull'altro parte del nostro carattere e delle nostre segrete nevrosi. Il malinteso, in genere, si palesa, con tutto il suo peso e il suo disagio, con il passare del tempo, quando comportamenti, stili di vita, contraddizioni, dei due partecipanti alla relazione, rendono più complessa e, per tanti versi, meno credibile, la comunicazione con le parole. È a quel punto che la relazione di coppia diviene meno semplice e più orientata verso uno stato di crisi. Sembrerà strano, ma ci si può anche lasciare per quello che, apparentemente, può sembrare semplicemente un problema di parole, di silenzi o di disagi comunicativi. Alcuni film di Antonioni e di Bergman ne sono una conferma.

IL RISENTIMENTO

3.2

Edgar Morin definisce questa condizione psichica come “memoria infetta”⁷. Nietzsche, molto prima di lui, scelse il termine risentimento per indicare la malattia spirituale del nostro tempo. Malattia che trova il suo terreno fertile nella rivalità tra due persone, che nasce da una aspettativa frustrata. Per René Girard⁸ il risentimento verso l'altro nasconde il desiderio di essere, in qualsiasi momento e condizione, al posto dell'altro, nasce dalla voglia forte di annullare qualsiasi differenza. Esso si sviluppa, tra l'altro,



quando uno dei due non è più disposto a cedere, ad essere complementare all'altro, a svolgere il ruolo, per tanti versi, correttivo, di capro espiatorio che, per dirla con le parole di Tomelleri, "salva dalla crisi interna, generata dagli effetti distruttivi delle rivalità"⁹.

Senza qualcuno da incolpare e punire si corre il rischio di sentirsi troppo vulnerabili e insicuri e di perdere quella parte perversa della propria identità. "In ogni coppia – dice Phillips – ci sono due cospiratori in cerca di un crimine"¹⁰. Ma è chiaro che, al giorno d'oggi, non v'è più chi sia disposto ad assumere su di sé il ruolo della vittima sacrificale, del pacifico soccombente, di colui che ha pazienza, di colui che accetta quasi tutto. Ogni ruolo tra partner, oggi, è sempre più paritetico, in ogni coppia ognuno dei due tende sempre più ad essere una copia dell'altro. Per dirla in termini di rapporti di coppia, al giorno d'oggi, non sempre è possibile definire ciò che compete all'uomo e ciò che è di pertinenza della donna, quali sono le aree personali dei diritti e quelle dei doveri ma, molto spesso, la relazione si articola in una pericolosa area di eccessiva rassomiglianza di comportamenti. E in questa incerta e provvisoria rassomiglianza i partner raggiungono uno stato precario di quiete minacciosa. La coppia così attinge sempre meno dalla tradizione e sempre più si configura come post-moderna con tutti i limiti che questa condizione comporta.

Da questa angolatura – dichiara Tomelleri – l'idea fondamentale di uguaglianza, tipica della modernità mostra il suo volto doppio. È il luogo di nascita dei diritti civili e umani, della democrazia, della denuncia dei privilegi, ma anche quel luogo dove la perdita delle differenze comporta il rischio di esporci sempre più all'odio reciproco [...]. Al nostro vicino è sempre più richiesto di essere uguale a noi, e ogni sua minima differenza in eccesso è vissuta con intima delusione, come segno di ingiustizia [...]. Il risentimento è una emozione che viviamo nella nostra complessa e variegata normalità¹¹.

Si comprende facilmente come tutto ciò sia difficile da esternare anche perché non è facilmente riconoscibile, trova la sua origine nell'inconscio di ognuno di noi, nella nostra storia personale e in quella della nostra famiglia d'origine. Spesso nasce come semplice, fastidiosa sensazione verso l'altro che, col tempo, rischia di consolidarsi e ingigantirsi. Questo sentimento rassomiglia all'invidia, ma è altra cosa. Esprime la rabbia verso chi vorremmo accomunato al nostro destino e che, al contrario, ci sembra che da un certo momento in poi più non lo sia.



L'altro sembra spiccare il volo, allontanandosi da noi, differenziandosi dalla nostra immagine interiore, lasciandoci in una solitudine al ribasso. Il risentimento nasce dalla percezione, a volte nemmeno chiara, di una distanza tra precedenti illusorie vicinanza e ci lascia immaginare, in maniera spesso allucinatoria, lo spettro dell'abbandono.

IL TRADIMENTO

3.3

*Una donna che amiamo
raramente basta a tutti i nostri bisogni,
e la inganniamo con una donna che non amiamo*
Marcel Proust

Prima che si giunga alla soluzione del rapporto, può accadere che uno dei due partner, o entrambi, facciano ricorso a condotte compensative ritenute vitalizzanti, se non decisamente terapeutiche, come può essere il “tradimento”, al fine di salvarsi dalla noia, risvegliando nello stesso tempo il rapporto di coppia, sia attraverso un rinvigorismento narcisistico dell'autostima dell'attore del tradimento, sia tramite l'induzione nell'altro del sentimento di gelosia che, indubbiamente, scuote dal torpore esistenziale nel quale ci si era adagiati.

Troppo spesso si è caduti nell'errore interpretativo ritenendo che il tradimento fosse una delle cause più frequenti del fallimento di una unione. È stato invece dimostrato che solo il 20% dei divorzi sono dovuti all'affacciarsi di un nuovo travolgente amore. La maggior parte delle unioni muore, invece, per i motivi che qui si cerca di evidenziare che, nella loro estrinsecazione, possono anche comprendere il tradimento. Molto spesso i motivi vanno cercati prima e altrove.

In tema di tradimento molto è stato scritto. Cominciando dalla definizione di esso. Forse una delle più convincenti è quella di Willy Pasini che dice: “Nel senso etico del termine è quell'atto che delude le nostre aspettative, vissuto come un torto e una mancanza di rispetto”¹². Da questo punto di vista, è già tradimento, quindi, mettere su un rapporto di coppia inautentico, bilaterale o unilaterale che sia, inducendo nell'altro una falsa cre-



denza, l'idea di essere ciò che poi non si è, contrabbandando idee e convincimenti che poi non si possiedono, ecc. Sotto questa ottica pertanto vi sono tradimenti che nascono e si consumano molto presto, anche durante il cosiddetto fidanzamento e che nulla hanno a che vedere con l'amore e con la sessualità. Una tale forma di tradimento oscilla tra la menzogna, la malafede e la mistificazione, ed è una condizione da ritenersi abbastanza frequente. Satir afferma giustamente: "La coppia deve saper produrre autenticamente stima ed intimità e questa attitudine è in contrasto con quella in base alla quale gli obiettivi da perseguire nella vita sono status, abilità e potere"¹³.

Il tradimento tradizionale, quello che, per intenderci, prevede il coinvolgimento di una terza persona, perde pertanto di importanza, specie ai giorni nostri, e trova in tal senso giustificata comprensione da parte di sociologi, psicologi e opinionisti. Dice a tale proposito Umberto Galimberti, in una sua risposta ad una lettrice di "D. la Repubblica":

la fedeltà, se la vogliamo scarnificare un po', è la virtù di chi si sente debole nella coppia e ha l'impressione che, perso quell'uomo o quella donna con cui vive, non ha altra chance che il deserto della solitudine. E allora si abbarbica all'indifferenza dell'altro/a, quando non alla sua ostilità, profondendosi in quelle forme esasperate d'amore che sono il rovescio del suo bisogno assoluto dell'altro¹⁴.

Aldo Carotenuto, autore del famoso saggio *Amare tradire*¹⁵, dichiara ad un giornalista di "Panorama":

Il vero tradimento è accettare una situazione di crisi che non serve a nulla. L'adulterio può essere lo spunto per fare finalmente chiarezza nella coppia. E a ben vedere il tradito non è solo vittima: è colui che chiude gli occhi e demanda all'altro la responsabilità. Insomma, bisogna cominciare a considerare l'adulterio una vera terapia di coppia¹⁶.

Il suo pensiero trova conferma in ciò che dichiara la sociologa Ida Magli allo stesso giornale:

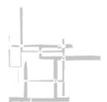
Fino ai primi del '900 la vita della donna era molto breve, e se moriva prima lui, la vedovanza funzionava da divorzio. Insomma, non si faceva in tempo ad annoiarsi. E soprattutto le unioni erano fondate su un patto sociale finalizzato alla creazione della famiglia. Oggi il matrimonio è fondato sull'innamoramento che è un sentimento e può finire per ragioni psicobiologiche. Bisogna rassegnarsi, con una durata media della vita di 80 anni, ad accettare il tradimento come spinta di vita. La scienza, avendo allungato il ciclo biologico, ha influenzato il costume. Infine, eliminerei la parola tradi-



mento: si riferisce ancora al giuramento, al patto infranto. Cose che non esistono più.

Tutte le considerazioni che si possono fare sulle coppie, sui matrimoni, sulle separazioni, in ultima analisi, sono sempre considerazioni che vertono sul concetto di “monogamia” che, specie nell’era moderna, diviene sempre più difficile da sostenere e non certo, come poc’anzi s’è detto, per un problema connesso solo con la fedeltà. Dichiara Adam Phillips:

Parlare di monogamia significa affrontare una serie di questioni di un certo peso: l’onestà, la gentilezza, la sicurezza, la scelta, la rivincita, il desiderio, la lealtà, la menzogna, il rischio, il dovere, i bambini, l’eccitazione, il biasimo, l’amore, le promesse, l’attenzione, la curiosità, la gelosia, i diritti, la colpa, l’estasi, la morale, il castigo, i soldi, la fiducia, l’invidia, la pace, la solitudine, la casa, l’umiliazione, il rispetto, il compromesso, le regole, la continuità, i segreti, le possibilità, la comprensione, il tradimento, l’intimità, la consolazione, la libertà, le apparenze, il suicidio, l’omicidio, e, naturalmente, la famiglia. La monogamia non è soltanto l’insieme di tutte queste cose; ma quando ne discutiamo non possiamo fare a meno di tirarle in ballo¹⁷.



6.

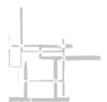
I figli di un Dio minore. I bambini e il disamore coniugale

*E – vi preghiamo – quello che succede
ogni giorno non trovatelo naturale*

Bertolt Brecht

Che ne è dei figli quando l'amore tra i genitori se ne va? Tutto dipende da come si trasforma l'originario sentimento amoroso. Se esso è sostituito dall'affetto o, quanto meno, da una serena indifferenza, è facilmente comprensibile come i danni sulla prole saranno minimi, o addirittura inesistenti, e i genitori potranno anche pensare di allontanarsi fisicamente e progettare vite diverse senza incidere in modo pesante sullo sviluppo emotivo e affettivo dei figli. Ciò che è importante è garantire ad essi la certezza di appartenere ad un "gruppo con una storia" dove non è percepibile alcun senso di pesante fallimento o di feroce distruzione ma, semplicemente, di una opportuna trasformazione dei modelli relazionali che, quasi paradossalmente, possono anche aiutare a crescere e a vivere meglio evitando il rischio di un patologico "impoverimento drammaturgico" all'interno di tutto il sistema famiglia. Non bisogna dimenticare che i figli sono plasmati da coloro che li hanno generati e allevati e saranno sempre, nel bene e nel male, opera loro! Ecco la grande responsabilità di essere genitori ed è pertanto realmente sconcertante pensare che, quando l'amore è sostituito dall'odio o dal rancore, è seriamente compromesso il diritto dei bambini a crescere in maniera sana e serena.

"Provate un po' a figurarvi – scriveva Erich Fromm – quanti bambini devono la loro esistenza alla vanità, al sadismo, al masochismo, piuttosto che a una genuina attrazione fisica, per non parlare d'amore"¹. Odio, rancore e guerra tra i genitori fanno



perdere ai figli l'immaginazione. Essi smettono di sognare, sono sempre metaforicamente ad occhi aperti per controllare con preoccupazione quello che accade intorno a loro. Smettono di essere bambini prima degli altri bambini senza divenire parimenti adulti precoci. Un costante stato di irritazione e di tristezza non facilmente confessabile li porta a non gioire nel gioco e nello svago. Portano costantemente con loro il segreto di quelle cose di famiglia che non vanno e che è brutto rivelare a qualcuno. Sono omertosi per pudore, in colpa senza un motivo che li renda realmente colpevoli. Percepiscono la difficoltà ad identificarsi con uno dei genitori che, dall'altro, non solo non è apprezzato ma molto spesso denigrato, accusato o finanche deriso. Vivono, quando non diventano veri nemici di uno dei due, tristemente e freddamente equidistanti. Essi non "sanno di padre", non "sanno di madre", sono semplicemente il prodotto algido di un "disamore senza speranze". Quando i genitori danno la priorità ai loro litigi, piuttosto che ad un sereno allevamento della prole, smettono di essere promotori di crescita e attivatori di cultura essendo orientati ad arrovellarsi su di un passato irrisolto che non è "storia" ma "guerra perenne di posizione", allevando figli senza sogni e senza progetti, ma unicamente atterriti spettatori di un'incomprensibile conflitto.

I genitori che privilegiano un tale stato di cose al dialogo sereno, per patologica e immatura abitudine, non parlano mai realmente con i figli dell'altro coniuge, ma fanno solo discredito e, parimenti, pubblicità di se stessi. Essi non solo hanno smesso di essere complici (se mai lo sono stati), o quanto meno semplici collaboratori in un progetto di crescita, loro sono soprattutto "concorrenti" e "specialisti della menzogna". Per i figli anche i rari momenti di calma sono carichi di tensione, di brutti presentimenti, di attese preoccupanti. Il *pathos* s'allarga sempre più a macchia d'olio, occupando anche gli spazi della mente creativa. Il "pensare tranquillo" è sostituito dall'"agitato temere". Il brusio armonioso che dovrebbe accompagnare, come colonna sonora, i piccoli gesti quotidiani di un bambino che gioca è quasi sempre compromesso dall'attesa del rumore violento di un nuovo conflitto furioso dei suoi genitori.

Il fatto è che non si riflette mai abbastanza sulla quantità di dolore che i bambini provano quando sono spettatori dei frequenti litigi dei loro genitori.



Una donna di 42 anni, capitata all'osservazione di uno di noi, riferiva che spesso le ritornava dolorosamente alla mente un episodio relativo ad uno dei tanti scontri tra i suoi genitori quando ella aveva solo 8 anni. Lei e il fratellino, più grande di un anno, avevano assistito ad uno dei tanti litigi tra padre e madre avvenuto all'ora di cena. La lite si era protratta anche dopo che loro due erano stati mandati bruscamente a letto nelle rispettive stanzette. Lei ricordava ancora perfettamente quanto avesse pianto, ma ciò che l'aveva spaventata ancor di più era stato il fatto di sentire chiaramente che anche suo fratello, nell'altra stanza, piangesse in modo convulso, il che le dava la certezza della gravità della situazione e che quindi il suo pianto non rappresentava un modo tutto suo di reagire alle situazioni difficili. Il suo pianto era condiviso, anche da un maschietto; non era certo la sua, la reazione per così dire "da femminuccia". Giunse pertanto alla conclusione, nel buio della notte, che quello che accadeva nella sua famiglia era cosa grave di cui non ne poteva prevedere gli sviluppi e per la quale, sia il fratellino che lei erano impotenti. La donna oggi è in terapia per la difficoltà che incontra nello stabilire relazioni stabili con gli uomini con i quali, dopo un po' di tempo, inizia a litigare pretendendo sempre maggiori attenzioni e manifestazioni d'amore più tangibili. La maggior parte delle sue storie sentimentali, se non altro quelle di maggiore durata, sono state sempre con uomini di età inferiore alla sua, quasi che ella volesse mettere in atto una specie d'adozione nell'inconscia speranza di poter allevare il proprio partner a suo piacimento il che, ovviamente, non si è mai rivelato possibile.

Un bambino – afferma Paolo Menghi – cerca un padre e una madre ma non li trova. Da adulto vuole scoprirli in una moglie o in un marito, ma prima ancora di cominciare è arrabbiato perché sa che non incontrerà donne o uomini perfetti. Si aspetta un fallimento ma pretende il successo. Chiede qualcosa che non si aspetta, esigendo un amore da chi ritiene che non saprà soddisfarlo, per cui le frasi che pronuncia e le azioni che compie non sono mai domande, sono lamenti camuffati da richieste².

C'è anche un'altra storia che merita di essere raccontata. Anch'essa capitata all'osservazione di uno di noi. Un giovane di circa 20 anni viene inviato per un programma di psicoterapia dopo essere stato dimesso da un reparto di rianimazione dove era stato ricoverato a seguito di un grave tentativo di suicidio. Egli è



figlio unico di una coppia notevolmente conflittuale che non smette di essere tale anche dopo la separazione. Il ragazzo va a vivere con la madre che, nel frattempo, si è trasferita a casa di una sua amica nubile e senza figli alla quale ella delega senza alcun valido motivo molti dei compiti educativi a lei spettanti, come se tutto il suo tempo dovesse essere assorbito dall'eterno conflitto con l'ex coniuge al quale ella rinfaccia una serie di inadempienze nel ruolo di genitore. Il ragazzo cresce con un forte sentimento di odio nei confronti del padre e di indifferenza affettiva nei confronti della madre. Comincia a collezionare insuccessi scolastici, entra a far parte di un gruppo di giovani violenti della estrema destra partecipando a vari scontri di matrice pseudo-politica senza avere alcuna ideologia ma col solo scopo di fare a botte. Commette anche furti sia in casa propria che in quella della sua ragazza i cui genitori lo invitano a non farsi più vedere, pena una denuncia all'autorità giudiziaria. Un giorno, dopo uno dei tanti litigi della madre col padre nel quale egli è quasi costretto a schierarsi, chiama al telefono quest'ultimo invitandolo a raggiungerlo in una zona periferica della città dove ci sono vari palazzi in costruzione. Sale su uno di questi sino al terzo piano e, quando lo vede arrivare, gli dà il tempo di scendere dall'auto, lo invita col telefonino a guardare verso l'alto nella sua direzione e poi si butta giù. Riporta varie fratture agli arti e al bacino con esiti permanenti e uno stato di contusione cerebrale con coma transitorio.

Giunge al primo incontro da solo, racconta la sua vita con grande distacco, riferendo di non aver alcun bisogno di aiuto psicologico e di essere venuto solo perché la dottoressa che l'aveva inviato era stata con lui molto gentile durante il periodo del ricovero. Dopo tre incontri egli non si è più presentato. La mamma, invitata a comparire, invia in sua vece l'amica, mentre, quando viene convocato il padre, questi fa riferire dal figlio che in quel giorno e a quell'ora non poteva proprio essere presente per aver già preso impegni con il suo gommista per il cambio dei pneumatici della sua auto. Del ragazzo non si è saputo più nulla.

Togliere la felicità a un bambino – dichiara Maurizio Andolfi – è come privarlo dell'innocenza e del sorriso alla vita, ingredienti basilari per una crescita sana [...] provochiamo danni irreparabili in tanti bambini che si affacciano alla vita con la speranza di irradiare l'universo che li circonda del loro sorriso e della loro innocenza, e che invece scoprono troppo presto che la



felicità non esiste e che va indossata la maschera della tristezza e del dolore in un mondo senza amore³.

Particolarmente eloquenti, a tale proposito, sono anche i due disegni riportati di seguito (cfr. *Figure 3, 4*) eseguiti da due minori appartenenti a due distinti nuclei familiari nei quali era in corso una separazione notevolmente conflittuale. Nel primo disegno viene egregiamente rappresentato lo stato depressivo con una spiccata somatizzazione; nel secondo, lo stato depressivo, ancora più grave del precedente, lascia intravedere un chiaro progetto di morte per impiccagione, immaginato con ingegneristica precisione, in presenza del proprio cane che assiste impotente.

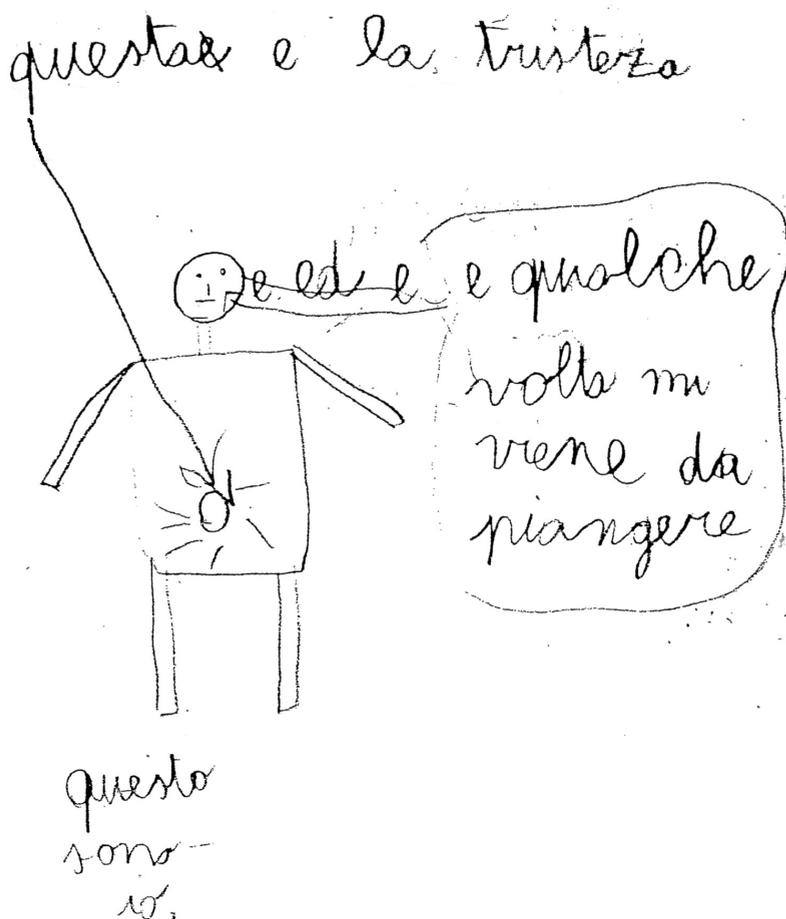


Figura 3



8.

La coppia tra *ethos* e *logos*. Le parole tra noi. Verso l'utopia di un progetto linguistico

*Quando potremo dire tutta
la verità, non la ricorderemo più*
Leo Longanesi

Si sa che la lingua è un materiale friabile, s'inflaziona, si logora anche velocemente e se nella vita al di fuori del matrimonio ci sforziamo di adeguarci ai cambiamenti per un conveniente processo di adeguamento sociale, per essere "in tiro" anche con le parole, in casa ciò non accade, imbrigliati come siamo ad esprimerci senza porre molta attenzione a come trasmettiamo i nostri pensieri perché non ci interessa più sedurre l'altro, averne la sua simpatia, affascinarlo dal momento che egli, ormai, fa parte di noi stessi. Ci esprimiamo quindi con parole invecchiate, consumate, affaticate dalla loro noiosa ripetizione, miste anche a neologismi da lessico familiare che, a loro volta, derivano dalla ibridazione di almeno due modalità espressive. Non è certo una babele dei linguaggi ma, parimenti, non è sicuramente un bel parlare e, poco per volta, inevitabilmente, ci si allea con l'altro per sciupare inconsciamente quel piacere linguistico dei primi momenti d'amore e per porre in atto una mortificazione delle parole-immagini e delle parole-sentimento. Col tempo, quasi inesorabilmente, si riduce o addirittura scompare anche il ricorso all'uso delle metafore che, prima, vedevano la loro ragion d'essere nella voglia di cercare complicità, allusività e magiche sintonie. Questo progressivo impoverimento linguistico toglie, giorno dopo giorno, rispetto a chi ci sta vicino, commettendo una specie di "reato colposo" nei confronti dell'originario sentimen-



to d'amore per cui, col tempo, più che parlare con l'altro, noi, senza accorgercene, "perpetriamo conversazioni" sottovalutando il dato di fatto che se si parla male, si pensa male e si agisce di conseguenza. Tornati a casa, ci si mette in pantofole anche con il linguaggio tanto... chi ci sente e chi ci vede! E se qualcuno si ribella a questa degradata abitudine linguistica, si viene facilmente apostrofati con affermazioni del tipo "ma cosa avrò detto mai... ma come sei permaloso/a!". Léo Ferré, "le poète maudit" della canzone francese, nel brano più bello del suo non vasto repertorio, così cantava: "Avec le temps, va, tout s'en va e l'on se sent tout seul peut-etre, mais peinar, et l'on se sent floué par les années perdues; alors vraiment, avec le temps on n'aime plus...". La conclusione è che dopo un po' di anni di vita a due si dovrebbe avvertire il bisogno di rigenerarle queste parole, per dare ad esse una nuova forza espressiva, che abbia la capacità di sorprendere e risvegliare dal sopore implicito di alcune modalità comunicative e invece ci esprimiamo con un codice che si fa via via sempre più ristretto e che si avvicina rischiosamente alla "parola-frase" usata per asserire, comandare, offendere o, semplicemente, esprimere distratte richieste perché indotti spesso anche dall'errato pregiudizio che l'altro poi non abbia nemmeno tanta voglia di stare ad ascoltare. Metaforicamente, bisognerebbe rigenerare quello che potremmo definire come il "guardaroba del dire" perché l'abitudine ad esprimersi costantemente in stile *vintage* in questo caso non fa "tendenza" ma genera tristezza visto che non solo non mantiene in vita precedenti affinità, ma anzi crea indifferenza quando non proprio un crescente allontanamento.

Col tempo, la naturale, inevitabile, trasformazione dell'amore nel più tranquillo e semplice volersi bene dovrebbe avvenire anche attraverso una revisione del linguaggio che porta ad esprimersi con parole più adeguate che racchiudano in sé idee di nostalgia, di rinnovata progettualità, di speranza, fiducia, sintonia.

Volersi bene dovrebbe essere un'arte, come quella del ben esprimersi, del parlare senza offendere, del chiedere al posto del pretendere, dell'ascoltare invece dello stare soltanto a sentire. Le parole dovrebbero fare a gara coi pensieri e questi con i sentimenti e tutt'insieme con la cultura e con l'esperienza del vivere. Iris Murrdoch diceva: "Il matrimonio? Un souvenir d'amore"¹ e in ciò aveva perfettamente ragione solo che non va dimenticato che i ricordi sono una parte importante della nostra vita e che essi vanno custoditi, ripescati,



commentati altrimenti non esisterebbero album fotografici, riunioni di ex studenti, combattenti, ecc. “Se qualcuno vi dicesse: puoi fare l'amore con me ma poi non avrai nessun ricordo di quello che è successo, né io l'avrò, lo fareste?”². Ecco un esempio, provocatorio ma vero, del bisogno di coltivare memoria.

Attraverso la possibilità di evocare ciò che ci è accaduto evitiamo che i sentimenti si depositino irrimediabilmente nel fondo di ognuno di noi come può accadere per un vino di non grande qualità. Quando Cesare Pavese diceva: “Nelle parole che tu adoperi c'è la tua classe e il tuo lavoro, quello che sai, quello che mangi, le persone che frequenti”³ voleva esprimere il concetto che il vero “status” di una persona non deriva tanto dalla sua posizione sociale o economica ma quasi unicamente dal suo patrimonio linguistico e dall'uso che di esso se ne fa. Vale a dire che sia l'etica sociale che quella familiare, che qui più ci interessa, è legata anche alle parole che decidiamo di usare, per cui, come bisognerebbe regalare ad ogni giovane che compie i 18 anni una copia della Costituzione, così ad ogni coppia che si unisce in matrimonio o che semplicemente decide di convivere, bisognerebbe fare dono di un buon dizionario dei sinonimi e dei contrari. Pura utopia? Forse, ma perché non tentare di essere migliori visto che, inevitabilmente, ogni questione di coscienza e di cuore finisce per divenire, prima o poi, una questione di linguaggio? Se ci alleniamo a riconoscere le “parole vuote” da quelle “piene”, quelle cioè con un vero significato, avremo fatto sicuramente un passo avanti verso l'autenticità di noi stessi e dei nostri rapporti con gli altri. Le cosiddette “parole piene” dovrebbero essere quelle col maggior contenuto di verità, col minor contenuto ideologico, in linea con i tempi, condivise da chi ci sta accanto, o per le quali val la pena discutere e confrontarsi.

Bisogna, ad esempio, allenarsi a riscoprire la distinzione tra speranze e aspettative, tra intesa e accordo, tra raccontare e descrivere, tra separazione e allontanamento, tra fedeltà e lealtà. Bisogna saper cercare sinonimi di parole di uso comune come desiderio, gelosia, rimpianto, bisogno, noia, curiosità, rimorso, freddezza, rispetto, rabbia, rancore, rivolta, fiducia, slancio e altro ancora. Bisogna allenarsi nel saper percepire la differenza tra il senso proprio e quello estensivo delle parole, quali sono gli aggettivi più adeguati, i proverbi, gli aforismi e i motti di spirito che, come sappiamo, possono far divertire, riflettere ma, a volte,



anche ferire mortalmente. Non si vuol certo trasformare il mondo in cui viviamo in una processione di pierrot lunari, ma dobbiamo ricordare anche che il ricorso alla immaginazione è una grande risorsa e non una complicazione della vita quotidiana. Ogni famiglia traccia il suo profilo linguistico, che è qualcosa di più e di diverso dal comune lessico familiare, esso dovrebbe rappresentare un sistema simbolico di riferimento unico e irripetibile nel quale ognuno di noi, in maniera più o meno precisa, dovrebbe sapersi riconoscere al fine di salvarsi non solo da un anonimato esistenziale, ma anche dalla percezione di un sempre più forte stato di disagio relazionale.

Voi sapete – scriveva Paul Valéry – ma forse non avete meditato abbastanza, fino a che punto l'era moderna è parlante. Le nostre città sono coperte di scritte gigantesche e la notte stessa è popolata di parole di fuoco. Fin dall'alba innumerevoli fogli stampati sono nelle mani dei passanti, dei viaggiatori nei treni, dei pigri nei loro letti. Basta girare una manopola nella propria camera per sentire le voci del mondo e qualche volta le voci dei nostri padroni [...] la nostra sensibilità verbale è violentata, smussata, sciupata. La parola si logora in noi stessi. L'epiteto è svalutato. L'inflazione della pubblicità ha annichilito la potenza degli aggettivi più forti. La lode e persino l'ingiuria si trovano in imbarazzo; bisogna spremersi il cervello per cercare di che glorificare o insultare le persone⁴.

Ecco perché tornare a casa dovrebbe essere come approdare in un'isola felice dopo aver navigato nella tempesta dei “rumori linguistici” per godere finalmente del piacevole “brusio” delle voci a noi care. E quando Roland Barthes⁵ chiamava il territorio dei linguaggi “campo di disperazione” voleva intendere certamente il bisogno di non compromettere la propria identità linguistica, unita alla libertà personale di esprimersi con o senza parole.

Avevamo proiettato uno sull'altro i nostri desideri ma il cinema è rimasto spento – scrive Marina Mander – non è venuto nessuno a vedere il film della nostra vita, ci siamo addormentati come vecchi amici in ultima fila. Non ci rimane che spegnere l'insegna. Addio⁶.

Questa metafora del cinema spento, senza spettatori, perché la nostra vita, alla fine, si è impoverita a tal punto da non interessare ad alcuno, riassume perfettamente l'idea riportata in questo breve capitolo sul rischio che deriva da un certo stile di vita e di una scadente modalità comunicativa “Quando muore una lingua – diceva Italo Calvino – muore anche il popolo che la parla”⁷. Il resto è vita!



Le statistiche dicono che è sempre più difficile fare famiglia e sempre più facile separarsi anche in età matura.

Ci vuole molto poco perché le cose, a un certo punto di una storia, non vadano più bene. A volte l'illusione di una felicità coniugale si sgretola giorno dopo giorno, rovesciandosi in una realtà cupa e oppressiva. Quella che un tempo era l'"anima gemella", appare come il mostro da evitare o sconfiggere.

A complicare le cose, spesso di mezzo c'è un bambino. Di fronte alla separazione dei genitori il bambino rimane disorientato, confuso, depresso, rischia di essere segnato da un dolore difficilmente domabile.

Spesso, una buona separazione può rappresentare per tutto il nucleo familiare una "chance creativa", quando un eccessivo impoverimento sentimentale e comportamentale, nella relazione marito-moglie, rischia di produrre anche nei figli una pericolosa sterilità esistenziale. Coniugi che riescono a separarsi in tranquillità, rimanendo uniti e collaborativi come genitori, possono individualmente ritrovare la vitalità che un tempo possedevano, rinforzata, semmai, anche da nuovi legami sentimentali.

Per riuscirci può essere necessario servirsi di una persona qualificata che aiuti i futuri coniugi o conviventi ad affrontare la vita a due con più consapevolezza.

La proposta di queste pagine è innovativa: anticipare l'intervento mediativo prima possibile. Ossia, spingere i mediatori familiari verso una funzione "preventiva" rispetto ai conflitti coniugali. Questo apre inediti scenari relazionali sui quali applicare nuove tecniche ed esperienze di mediazione.

Donato Torelli è specialista in malattie nervose e mentali ed in neuropsichiatria infantile. Si è sempre occupato delle dinamiche familiari e di coppia. Oltre alle pubblicazioni scientifiche attinenti le sue discipline, ha pubblicato con Anna Coppola De Vanna un saggio sulle fiabe ed un altro sulla comunicazione. In collaborazione con la disegnatrice umoristica Giuliana Maldini, un divertente libro sulla famiglia.

Ignazio Grattagliano, psicologo psicoterapeuta e specialista in criminologia clinica, è ricercatore presso l'Università di Bari. Lavora da oltre vent'anni in ambito clinico, forense e sul piano della didattica e della ricerca. Possiede una consistente esperienza peritale e psicodiagnostica in ambito psichiatrico-forense, medico-legale, civile e penale.

Euro 15,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-185-7



9 788861 531857